

Le origini della novella

La definizione

Novella e racconto sono termini che indicano una narrazione reale o fantastica che ha intenzioni di intrattenimento. Distinta dal romanzo per la brevità e per le esigenze strutturali che ne derivano, la novella, o – come si usa dire oggi – il “racconto breve”, tratteggia e conclude in poco spazio una situazione nella quale si muove anche un solo personaggio, cosicché in essa si misura meglio che altrove la capacità del narratore di esprimere in pochi tratti un intero mondo. Il termine **novella** originariamente si riferiva alla “novità”, cioè all’originalità dei fatti riportati, mentre **racconto**, oltre ad indicare una forma di narrazione breve, designava anche la presenza di una dimensione narrativa all’interno del testo; nonostante questa diversa sfumatura i termini sono attualmente considerati intercambiabili.

Genere letterario fra i più antichi e universali, è formalmente molto vario e comprende l’aneddoto, il motto di spirito, il bozzetto, il racconto articolato e anche le forme più moderne di racconto aperto, privo di una trama vera e propria, risolto in un monologo interiore o in un flusso di coscienza. Ogni **definizione** è dunque discussa e riduttiva; tuttavia, rispetto alla struttura, la novella presenta generalmente specifiche caratteristiche: è breve, lineare, compiuta, e si svolge in una sola unità di luogo e di tempo.

La storia

La novella, quanto a tematiche e a soluzioni stilistiche, ha seguito nel tempo il mutare delle poetiche, intrecciando la sua vicenda con quella delle altre forme narrative, in particolare col poema e, dall’Ottocento in poi, col romanzo, con il quale ancor oggi è intimamente legata. **Storicamente**, però, **la novella ha un’origine autonoma**, tuttora oggetto di studio.

- Vere novelle, inserite in contesti più ampi, si trovano nei poemi omerici, nei papiri egiziani e nei testi indiani. Tra gli studiosi è prevalsa ultimamente l’opinione che il genere letterario della novella abbia avuto una sua prima codificazione nelle letterature orientali, particolarmente in quella indiana, per diffondersi successivamente nel mondo islamico e cristiano: l’ipotesi più probabile ne colloca l’origine nell’**India antica**, da cui, grazie agli scambi commerciali e culturali tra Oriente ed Europa, si sarebbe rapidamente diffusa in Occidente. Nella **letteratura greca** la novella viene coltivata come genere a sé soltanto nell’età ellenistica e in ambito ristretto, ed è spesso circoscritta a qualche spunto incastonato in opere romanzesche. Nel mondo classico – che ama le narrazioni di maggior ampiezza e consistenza come i poemi epici – non si ritrovano infatti narrazioni brevi, se non per rare eccezioni: nel II sec. a.C. **Aristide di Mileto** struttura un’ampia raccolta di novella d’amore e d’avventura (*Favole milesie*), che contribuisce in larga misura alla formazione del romanzo ellenistico.
- Due splendide novelle a sé stanti sono inserite dagli scrittori latini **Petronio Arbitro** nel suo *Satyricon* (*La Matriona di Efeso*) e **Apuleio** nel suo *Asino d’oro* (*favola di Amore e Psiche*).
- Nell’elaborazione del genere novella si inserisce anche la tradizione dei poemi epico-cavallereschi, delle cronache e degli “esempi” medievali; eredi degli **exempla** classici, questi ultimi sono racconti esemplari finalizzati alla trasmissione di precetti; gli **exempla** infatti sono caratteristici dei Vangeli, nei quali risultano con il nome di parabole, o verosimilmente racconti allegorici a fine morale.

- Altri diretti antecedenti sono i *fabliaux*, che fioriscono in Francia nel secolo XII e sono il primo esempio di novelle in versi che abbandonano il fine morale per rivolgersi esplicitamente a contenuti realistici e toni burleschi, spesso anche licenziosi. Così si comporta la novella rispetto alla tradizione degli *exempla*, mutandone radicalmente l'obiettivo: il fine non è più educare ma intrattenere e divertire, svincolandosi da ogni scopo morale.
- Si sono precedentemente ricordate le ipotetiche origini orientali del genere: **Le Mille e una notte**, tra i testi islamici, è quello che indubbiamente ha riscosso maggior successo in Occidente. È una raccolta di novelle del IX-X secolo (in lingua araba), che si arricchisce gradualmente intorno a un nucleo originale a partire dall'anno Mille, e trova la sua sistemazione definitiva nei primi decenni del secolo XV. Il titolo è dovuto alla "cornice" nella quale un anonimo autore ha sistemato il copioso materiale narrativo già circolante nel mondo arabo, immaginando una curiosa storia destinata ad abbracciare tutte le altre, una "cornice" appunto, come avrebbe fatto (o aveva già fatto – la priorità è incerta) Boccaccio col suo *Decameron*. La storia, semplice e incantevole allo stesso tempo, si incentra attorno al re di Persia che, scoperta l'infedeltà della moglie, la fa giustiziare ed ordina al Visir di procurargli ogni giorno una nuova sposa che passerà con lui la notte per essere poi uccisa all'alba del giorno successivo. Decisa a far cessare la carneficina, la figlia del Visir, la bella e ingegnosa Sharazàd, accetta la pericolosa sfida. Si fa sposare e sin dalla prima notte inizia a raccontare una novella che lascia abilmente in sospeso. Curioso di ascoltarne la conclusione, il re risparmia la sposa e l'espedito continua così per altre mille notti, finché il sovrano non s'accorge di essere innamorato della donna e decide di tenerla accanto a sé. In questo modo le novelle, spesso incastonate le une nelle altre, si succedono sui temi più disparati, realistici e fantastici, tratteggiando nel complesso uno straordinario affresco della vita e della civiltà islamica e innalzando una lode senza precedenti al potere fascinatore della narrazione.
- Dopo questi singolari esordi, la novella ha la sua grande fioritura come genere codificato nella corrente del realismo medievale; il paese nel quale trova la sua prima e maggiore fortuna è l'Italia: dal Duecento al principio del Trecento si susseguono infatti numerose raccolte anonime di diverso valore, legate in vario modo alle precedenti tradizioni letterarie medievali. La prima raccolta degna di menzione è il **Centonovelle** o **Novellino** (cfr. vol. I, pag. 135 e segg.), di anonimo toscano della fine del Duecento, composta da novelle brevi, aneddoti, bozzetti di vita del tempo, motti di arguzia. I personaggi seguono modelli di comportamento propri del mondo feudale e cavalleresco, cui si sovrappongono abitudini e concezioni tipiche della nascente mentalità borghese, aperta all'intelligenza e all'intraprendenza individuale; doti che, appena cinquant'anni più tardi, saranno valorizzate dal **Decameron** (cfr. vol. I, pag. 371 e segg.).

Si tratta di un breve racconto narrato durante una cena da Eumolpo, uno dei personaggi del *Satyricon*. La sua affermazione circa la contemporaneità della vicenda narrata non è in realtà veritiera, poiché la storia della Matrona di Efeso è molto più antica, probabilmente di origine orientale, e già raccontata dal favolista Fedro ai tempi di Tiberio; il tema dell'incostanza femminile e della generale presunta inferiorità delle donne è infatti tra i più adottati dal genere della novella e si è sviluppato e tramandato per molti secoli.

Eumolpo, affinché l'allegria non cadesse per manco di celie¹, cominciò a sballarne di tutti i colori contro l'incostanza delle donne: non ricorreva alle vecchie tragedie² o a' nomi famosi ne' secoli; ma, se si fosse voluto ascoltarlo, ci avrebbe narrato un fatto accaduto a' suoi tempi. Quando ci vide attenti, tutti orecchi, a sentirlo, cominciò in questi termini:

5 "Una matrona d'Efeso³ godeva tanta fama di pudicizia che invogliava le donne ne' paesi dintorno d'andarla a ammirare. Ora, essendole morto il marito, non contenta, come tutte l'altre, di tener dietro al funerale co' capelli sciolti, e di percuotersi il petto nudo innanzi alla gente, volle anche seguire il defunto nella sepoltura, e custodirne il corpo, secondo il costume de' Greci, nell'ipogeo⁴ dov'era stato depresso; e notte e giorno non cessava di piangere. Il suo accoramento era tale, ch'ella voleva per forza morir d'inedia; e amici e parenti non valsero a trarla via di quel luogo: perfino i magistrati, respinti, partirono; e pianta da tutti per morta, quella donna di singolare virtù era già venuta al quinto giorno senza assaggiar cibo. Sedeva da canto alla sventurata un'ancella fedele, e piangeva con lei; e tutte le volte che la lampada posta sul monumento cominciava a languire, lei la riforniva. Per tutta la città non si ragionava ormai d'altro; e gli uomini d'ogni cetto confessavano che non s'era mai visto un simile esempio di pudicizia e d'amore. In questo mezzo, il governatore della provincia ordinò che alcuni ladroni fossero messi in croce vicino al luogo dove la matrona piangeva il recente cadavere. Ora la notte seguente, il soldato, che faceva la guardia alle croci, affinché qualcuno non ne portasse via i corpi per seppellirli, avendo badato al lume che brillava tra i monumenti e udito anche piangere e lamentarsi, si sentì venir voglia, com'è vizio di tutti gli uomini, di sapere chi e che cosa fosse. Scese dunque nella sepoltura; e veduta la bellissima donna, a tutta prima, spaventato come se avesse dinanzi agli occhi un prodigio o un fantasma, ristette. Poi, fissando il cadavere lungo disteso, e considerando le lagrime e il viso della donna lacerato con l'unghie, indovinò alla fine trattarsi d'una che non si sapeva dar pace per il dolore del morto; e, recata nel monumento la sua magra cena, cominciò a esortar la meschina a non seguitare a affliggersi inutilmente, perché già il pianto non avrebbe servito a nulla: tutti dover finire allo stesso modo e nel luogo stesso⁵ e quanto in somma suol dirsi per richiamare alla calma gli spiriti esulcerati⁶. Ma ella, inasprita da que' conforti d'uno che non conosceva, con più furia si squarciava il petto e, strappandosi i capelli, li gettava addosso al cadavere. Non di meno il soldato tenne duro, e con buone parole tentò di far pigliar cibo alla poverina; mentre l'ancella, sedotta da lui con l'odore del vino⁷, stese per prima la mano a accettare l'offerta, e rifocillata di bevanda e di cibo cominciò a far forza all'ostinatezza della padrona, e "A che ti serve" disse "di lasciarti morir d'inedia, di seppellirti viva, di render l'anima prima che l'ora tua sia venuta?"

1. *celie*: scherzi.

2. *vecchie tragedie*: Eumolpo parla nel primo secolo d.C. e quindi le grandi tragedie greche del quinto secolo a.C. sono già considerate "vecchie".

3. *matrona*: suggerisce la sua condizione di donna sposata di rango elevato. Efeso era una città dell'Asia minore.

4. *ipogeo*: dal greco "luogo sotterraneo", indica la camera

sepolcrale sotto terra.

5. *tutti... stesso*: la morte è destino comune ai viventi.

6. *esulcerati*: affranti.

7. *mentre l'ancella... vino*: nota la malizia del narratore che sottolinea la corruzione delle donne, tanto più che nell'antichità era spesso loro vietato bere vino.

40 Che ciò gradiscan credi le ceneri e i morti sepolti?⁸

Non val meglio tornar nel mondo? Non val meglio, messi da parte gli scrupoli, godersi la luce del sole quanto più a lungo si può? Fra l'altre cose, anche questo corpo qui steso ti consiglia di vivere.” Nessuno dà orecchio di mala voglia a chi gli impone di mangiare o di vivere. Dunque la donna, sfinita da tanti giorni d'inedia, alla fine si lasciò piegare e non si rimpinzò meno avidamente dell'ancella, che s'era convertita per prima.

45

Allora il soldato, con gli adescamenti medesimi che aveva impiegati per indurre la matrona a vivere, ne prese d'assalto la pudicizia. E per casta che fosse, egli non le parve né brutto né sciocco; tanto più che l'ancella glielo metteva in grazia, e a quando a quando diceva:

50

“a un amore gradito anche vuoi repugnare?
né ti viene in mente, qual sia questo luogo ove stai?⁹”

Insomma, a farvela breve, il soldato vincitore la persuase. Insieme giacquero dunque non solamente quella notte, ma il giorno dopo e anche il terzo; dopo aver chiusa, s'intende, la porta della sepoltura, per far credere a chiunque, estraneo o parente, capitasse nel monumento, che l'onestissima moglie fosse spirata sul cadavere del marito. Il soldato intanto, allettato così dalla bellezza della donna come dalla segretezza del fatto, comprava quel che poteva di meglio, secondo il suo stato, e su l'imbrunire portava ogni cosa nel monumento. Or accadde che i parenti d'uno de' condannati, accortisi della poca custodia, lo calaron giù dalla croce dov'era appeso, e gli diedero sepoltura. Ma il soldato, che si dava altrove buon tempo, quando il giorno seguente vide una croce senza il cadavere, temendo il supplizio che si meritava, corse a narrar l'accaduto alla donna; e soggiunse che, senza aspettar la sentenza de' giudici, con la sua stessa spada egli avrebbe fatto giustizia della sua spensieratezza. Gli acconciasse il luogo; e la fatale sepoltura avrebbe accolti insieme l'amante e il marito. La donna, non meno pietosa che casta, “Gli dèi non vogliano” disse “ch'io deva vedere a un tempo l'esequie de' due uomini c'ho avuti più cari. Meglio disfarsi d'un morto, che uccidere un vivo.” E, secondo che aveva detto, comanda che il corpo di suo marito sia tratto dall'arca, e appeso alla croce ch'era rimasta vuota. Il soldato mise tosto in opera il bel ritrovato della donna¹⁰, e il giorno dopo la gente non sapeva capacitarsi, come il morto fosse andato da sé a mettersi in croce.”

55

60

65

70

da *Il romanzo satirico di Petronio Arbitro*, trad. G. A. Cesareo, Sansoni, Firenze, 1983

8. *Che ciò... sepolti?: ceneri* è metonimia di “defunti”, derivata dalla consuetudine di bruciare i morti; Eumolpo fa pronunciare alla schiava un verso “elegante” per fare sfoggio di cultura.

9. *a un amore... stai?* l'ancella riprende il discorso in versi per convincere con ricercatezza la matrona a cedere al soldato (*un amore gradito*) e le ricorda cinicamente la brevità

della vita facendole notare che si trova in una tomba.

10. *Il soldato... donna*: questa la morale della novella: è la donna a suggerire al soldato il modo di scampare all'impiccio. Oltre all'incostanza viene quindi stigmatizzata la maligna astuzia femminile, anch'essa strumentalizzata dalla novellistica antica.

Lavoro sul testo

- Rispondi alle seguenti domande:
 - Qual è la virtù per cui la matrona è famosa?
 - Il suo comportamento è coerente con la fama di cui gode?
 - Qual è l'epilogo della vicenda?
- Individua il momento dello *spannung* nel testo proposto.
- La presenza del narratore è evidente in tutta la novella: identifica le espressioni rivolte agli ascoltatori e distinguile dai commenti e dalle considerazioni personali.
- Come detto, il tema dell'incostanza e della malignità astuta delle donne è una costante della novellistica: rintraccia nei testi da te conosciuti un possibile collegamento o una manifesta affinità con la vicenda presentata nelle pagine precedenti.

Sindibàd il marinaio

da *Le mille e una notte*

Le redazioni delle *Mille e una notte* sono molteplici ed in alcune vengono accolte narrazioni autonome; in questi casi le novelle introdotte rispettano comunque la suddetta intelaiatura, poiché sono inserite a loro volta in una seconda cornice minore, che permette un innesto coerente con la struttura generale della raccolta. Tra queste si trova il ciclo de *I viaggi di Sindibàd*, attribuito ad un ignoto autore iracheno del 1000 d.C.

- Fratelli¹, ascoltate da me la storia del mio terzo viaggio, che è ancor più meravigliosa di quelle precedenti raccontatevi prima d'oggi. Iddio conosce meglio di ogni altro i suoi misteri ed è più saggio di chicchessia. Dunque quando, tempo fa, feci ritorno dal mio secondo viaggio, assai contento e felice e lieto della mia salvezza, dopo aver guadagnato molto denaro, come vi raccontai ieri (Iddio mi aveva fatto rifare di tutto quello che avevo perduto), rimasi per un po' di tempo a Baghdàd agiatamente, serenamente e felicemente. Ma il mio istinto sentì bisogno di viaggiare e di vedere altre cose e provai un ardente desiderio di commerciare, di guadagnare e di trarne utili. [...]
- 5
- 10 Decisomi, comperai molte merci adatte a un viaggio per mare, le imballai e partii con queste da Baghdàd per Bàsora. Lì mi recai in riva al mare ove vidi una grande nave in cui erano imbarcati i passeggeri e mercanti, tutte persone perbene, buone, oneste, religiose, probe e di buoni costumi. Mì imbarcai con loro su quella nave e partimmo con la benedizione di Dio altissimo, con il Suo aiuto e la Sua assistenza, augurandoci prosperità e salvezza.
- 15
- 20 Continuammo a viaggiare di mare in mare, di isola in isola, di città in città e visitavamo ogni luogo da cui passavamo; vendevamo e compravamo, molto contenti e felici. Un giorno mentre viaggiavamo attraverso il mare urlante, dove le onde si urtano l'un l'altra, il capitano, che stando sul fianco della nave si era messo a scrutare il mare, prese a schiaffeggiarsi sul viso, raccolse le vele, diede fondo alle ancore, si tirò la barba, strappò i suoi vestiti e si mise ad urlare.
- 25
- Che cosa c'è, comandante? – chiedemmo.
- Sappiate, passeggeri benedetti – ci rispose – che il vento ha preso vantaggio su di noi e ci ha fatto sperdere in mezzo al mare. Il destino, per nostra disgrazia, ci ha gettato sul monte delle scimmie. Ora nessuno è mai giunto in questo luogo e ne è uscito salvo. Il mio cuore mi dice che siamo tutti perduti!

[Le scimmie assaltano la nave e a bordo di essa si allontanano, dopo aver scaricato i passeggeri, che si trovano così in una terra ignota.]

- 30
- 35
- Mentre su quell'isola mangiavamo i suoi frutti e le verdure, bevendo l'acqua dei fiumi, ci apparve nel mezzo di quella terra una casa abitata. Ci dirigemmo colà camminando: era un castello ben piantato e con alte mura, e aveva una porta aperta a due battenti, fatta di legno di ebano. Entrammo e trovammo un recinto spazioso, simile a un vasto e gran cortile, attorno a cui vi erano molte alte porte e al centro una panca alta e grande. In questa vi erano recipienti per la cottura del cibo appesi sui fornelli; tutt'intorno al cortile vi erano molte ossa, ma in quella casa non vedemmo nessuno. Assai meravigliati, ci sedemmo un po' nel cortile e ci addormentammo. Dormimmo dal mattino al tramonto. A un certo momento la terra tremò sotto di noi, sentimmo un gran rumore nell'aria e vedemmo che dall'alto del castello scendeva verso di noi un essere dalle grandi sembianze, che aveva forma di uomo: nero e alto come una grande palma, con due occhi simili a due tizzoni di fuoco, zanne uguali a quelle dei cinghiali, una grande bocca

1. *Fratelli*: Sindibàd si rivolge agli ospiti destinatari del racconto.

- 40 come quella di un pozzo, labbra simili a quelle del cammello che pendevano fino al petto, due orecchie come due zatteroni cascanti sulle sue spalle. Le unghie delle sue mani assomigliavano ad artigli di leone. Al vedere quell'uomo in quello stato, quasi svenimmo: la nostra paura, il timore e lo spavento furono tanto grandi che restammo come tramortiti. Quando quell'essere giunse a terra,
- 45 si sedette un po' sulla panca; poi si alzò, si appressò a noi, afferrò me, con le mani, di tra i miei compagni mercanti, mi alzò da terra, mi tastò, e rigirò (e io, in mano sua, ero come un piccolo boccone), allo stesso modo con cui il macellaio tasta la bestia da scannare. Ma mi trovò debole, tanta era la mia angoscia, e magro da tanta fatica patita nel viaggio, sì che in me non vi era neanche un po'
- 50 di carne. Liberatomi dalla sua mano, afferrò un altro dei miei compagni; lo rigirò e lo tastò come aveva fatto con me, poi lasciò andare anche lui. Continuò a tastarci e a rigirarci l'uno dopo l'altro, fino a che giunse al capitano della nave su cui noi eravamo imbarcati; questi, che era un uomo grasso e grosso con le spalle larghe, forte e gagliardo, gli piacque: lo afferrò come fa il beccaio con la bestia da scannare, lo gettò a terra, poi gli pose il piede sul collo e glielo spezzò.
- 55 Allora, portato un lungo spiedo che gli introdusse in gola fino a farlo uscire dal didietro, accese un bel fuoco, vi pose sopra lo spiedo con cui aveva trapassato il capitano e continuò a rigirarlo sui carboni fino a che la sua carne fu cotta. Poi lo tolse dal fuoco, se lo pose davanti, lo spezzò come un uomo spezza una pollastra e cominciò, con le sue unghie, a tagliarne la carne e a mangiarla: la mangiò tutta e spolpò le sue ossa tanto che non rimase più nulla. Buttò il rimanente delle ossa da un lato del palazzo, si sedette un po', poi si adagiò su quella panca e si addormentò cominciando a russare con suono simile a quello che fanno i montoni e le bestie sgozzate. Dormì fino al mattino; poi, alzatosi, uscì per i fatti suoi.
- 60 Quando fummo certi che era uscito cominciammo a parlare fra di noi e ci mettemmo a piangere sulla nostra vita dicendo:
- Fossimo annegati in mare o ci avessero mangiato le scimmie! Era meglio che andare a finire sui carboni. Per Dio, questa è una brutta morte. Però è stato come ha voluto Iddio: non vi è forza né potenza se non in Dio potente e altissimo. Siamo già morti d'angoscia, nessuno mai saprà di noi. Né ci è rimasta salvezza possibile da questo luogo.
- 70 Poi ci alzammo e uscimmo nell'isola per trovare un posto dove nasconderci o fuggire. La morte per noi era poca cosa in confronto all'aver la nostra carne arrostita sul fuoco. Ma non trovammo alcun luogo dove nasconderci e, giunta la notte, ritornammo al castello sbigottiti e ci sedemmo un po'. Ecco che la terra si mise a tremare sotto di noi, e si fece avanti alla nostra volta quell'uomo nero; ci si avvicinò e prese a rigirarci e a tastarci uno dopo l'altro come aveva fatto la prima volta, fino a che piacutogli uno di noi lo afferrò, e ne fece quello che aveva fatto con il capitano il giorno precedente, lo arrostì, lo mangiò su quella panca e si addormentò, dormendo per tutta quella notte e russando come un animale sgozzato. Allo spuntar del giorno si levò e se ne andò per i fatti suoi, lasciandoci come al solito. Noi ci riunimmo tutti insieme per discorrere:
- 80 – Per Dio – dicemmo – se ci gettassimo in mare e morissimo affogati sarebbe meglio che morire bruciati, poiché questa è una morte terribile.
- 85 Uno di noi osservò:
- Sentite le mie parole: noi dobbiamo usare astuzia contro di lui e ucciderlo, ci libereremo così dall'affanno che ci dà e libereremo il genere umano da questo guaio! Io dissi loro:
- 90 – Sentite, fratelli, se noi dobbiamo assolutamente ucciderlo, trasportiamo prima questa legna e un po' di legna da ardere e costruiamoci una zattera a mo' di nave. Fatto ciò penseremo come ucciderlo, ci imbarcheremo nella zattera e viaggeremo per mare verso quel luogo dove Iddio vorrà condurci. Oppure potremo rimanere qui fino a che passerà una nave su cui ci imbarcheremo. Se poi non riuscissimo a ucciderlo, ci imbarcheremo e partiremo per mare e anche se ci annegheremo ci preserveremo dall'essere arrostiti sul fuoco e scannati. Se poi ci salveremo, tanto meglio; se invece annegheremo, saremo morti martiri.
- 95

Tutti esclamaron:

- Per Dio, questo è un giusto parere e un saggio modo di agire.
- 100 Rimanemmo d'accordo così e incominciammo a fare quanto si è detto. Trasportammo la legna fuori del castello, costruimmo una zattera, la ormeggiammo in riva al mare, e imbarcateci sopra un po' di provvigioni ritornammo poi al castello. A sera ecco che la terra si mise a tremare sotto i nostri piedi, ed entrò l'uomo nero, simile a un cane rabbioso. Ci rigirò, ci tastò uno dopo l'altro, prese uno di noi e ne fece quello che aveva fatto con gli altri due: lo mangiò e si addormentò sulla panca, russando col fragore del tuono. Allora ci alzammo, prendemmo due spiedi di ferro di quelli che erano lì piantati, li mettemmo su un forte fuoco fino a che si arroventarono e divennero come carboni. Li afferrammo saldamente, li portammo vicino a quell'uomo nero; e, mentre egli stava ancora dormendo e russando, glieli ficcammo negli occhi attaccandoci tutti quanti a essi con tutta la nostra forza e la nostra volontà. I suoi occhi ne andarono distrutti: egli lanciò un alto grido, e noi sentimmo una grande paura. Poi egli si alzò in piedi su quella panca e incominciò a cercarci mentre noi gli fuggivamo lontano a destra e a sinistra, ma egli non riusciva a vederci poiché era diventato cieco.
- 105
- 110 Noi fummo certi in quel momento della nostra morte e disperammo di salvarci. A questo punto egli si diresse verso la porta a tastoni e uscì gridando con nostra grande paura, e la terra cominciò a tremare sotto di noi per i suoi alti gridi. Uscito dal palazzo, se ne andò per i fatti suoi ma ci cercava, poi ritornò assieme a una donna più grande e più brutta di lui; vistolo in compagnia di costei ancor più terribile d'aspetto, restammo atterriti. Appena ci videro, noi ci affrettammo a sciogliere la zattera che avevamo costruito e ci imbarcammo spingendola nel mare; ma quelli cominciarono a lapidarci con grosse pietre fino a che la maggior parte di noi morì colpita. Rimanemmo in tre persone, io e altri due.

La nave trasportò i tre a un'isola.

- 125 Sindibad riprese:
- Colà camminammo per tutto il giorno e, scesa la sera, ci addormentammo per un po'; svegliatici dal sonno ecco che un serpente dal corpo grosso e dal ventre vasto ci aveva avvolti e aveva preso uno di noi che aveva inghiottito fino alle spalle; poi inghiottì il resto e noi sentimmo le sue costole che gli si spezzavano in corpo. Fatto questo il serpente se ne andò. Fummo molto sbalorditi di quanto era accaduto al nostro compagno, e tememmo per noi stessi.
- 130 – Per Dio – esclamammo – questa è una cosa strana! Ogni morte è più terribile della precedente. Eravamo contenti di essere scampati dall'uomo nero, ma la contentezza non è stata completa. Non vi è forza né potenza se non in Dio! Per Dio, ci siamo salvati dall'uomo nero e dall'annegare, come ci salveremo da questa sinistra calamità?
- 135 Prendemmo a vagare per l'isola mangiando i suoi frutti e bevendo l'acqua dei suoi fiumi fino a che si fece sera. Trovato un grande albero alto, vi salimmo e ci addormentammo su di esso, mentre io mi ero arrampicato sul suo ramo più alto.
- 140 Quando, a notte, scese l'oscurità, giunse il serpente guardando a destra e a sinistra, si diresse all'albero su cui ci trovavamo, striscì fino a che raggiunse il mio compagno, inghiottendolo fino alle spalle e poi si attorcigliò con lui al tronco. Sentii le sue ossa schiantarsi nel ventre del serpentone che lo inghiottì tutto quanto sotto i miei occhi e, fatto questo, scese dall'albero e se ne andò via.
- 145 Rimasi su quell'albero per tutta la notte, e solo al mattino, quando fu chiaro, scesi mezzo morto dalla paura e dal terrore provato. Volevo gettarmi in mare per aver pace dagli affanni di questo mondo, ma non mi fu facile privarmi della vita che a tutti è cara. Allora legai per largo una grossa tavola ai piedi, un'altra simile al mio fianco sinistro, un'altra ancora al destro, una quarta sul ventre e un'altra sulla
- 150 testa, per largo, come quella che avevo messo ai piedi. Mi trovai così in mezzo a quelle tavole che mi circondavano da ogni lato, e che legai saldamente l'una all'altra. Mi gettai a terra e mi misi a dormire fra quelle tavole che mi circonda-

155 vano come una maqsura². A notte, come sua abitudine, venne il serpente, mi guardò, mi si avvicinò ma non poté inghiottirmi dato che mi trovavo in quello stato con attorno a me da ogni lato le tavole. Allora mi girò attorno, non potendo però giungere a me. Io guardavo tutto questo coi miei propri occhi ed ero quasi morto dalla paura e dal terrore. Mentre il serpente un po' si allontanava, un po' si avvicinava, ma tutte le volte che voleva raggiungermi per inghiottirmi, le tavole legate da ogni lato attorno a me glielo impedivano. Il serpente continuò nei suoi tentativi dal tramonto del sole fino all'alba; quando si fece chiaro e sorse il sole, esso esausto e adirato assai, se ne andò. Allora, quasi morto dalle fatiche sopportate a causa di quel serpente, stesi una mano, sciogliendomi dalle tavole. Poi mi misi a camminare per l'isola fino a raggiungere una delle sue estremità. Rivoltomi per caso a un punto del mare, vidi lontana, in altomare, una imbarcazione; presi allora un grosso ramo d'albero e lo agitai verso quella parte gridando. Quando le persone che erano sulla barca mi scorsero, si dissero che dovevano venire a vedere di che si trattava, pensando potesse essere un uomo. Mi si avvicinarono e sentendo le mie grida, vennero alla mia volta, mi presero con loro su nella nave.

da *Le mille e una notte*, prima versione integrale dall'arabo
diretta da F. Gabrieli, Einaudi, Torino, 1973

2. *maqsura*: è il luogo chiuso e riservato a persone di alto rango all'interno di moschee e palazzi.

Lavoro sul testo

1. In che senso si può parlare di "meraviglioso" in questo testo?
2. Qual è il valore della cornice ne *Le mille e una notte*?
3. Analizza nel racconto il tempo della narrazione.
4. Questa avventura richiama l'episodio di Ulisse e del ciclope Polifemo nell'*Odissea*. Si potrebbe considerare Sindibàd un nuovo Ulisse? Motiva adeguatamente la tua risposta.